

grato ed onorevole incarico di sottoporla alle vostre patriottiche deliberazioni.

Narra la storia che, mentre Roma deliberava, Sagunto periva. Ebbene, non sia detto, o signori, che i posteri possano rimproverarci di ciò, che, mentre a Torino si discute, a Roma scorre il sangue cittadino.

Lo stato delle cose in Roma, voi lo sapete, è gravissimo. Tutti i rapporti che ci giungono, e privati e pubblici, consentono nel dirci che i Romani sono presi da effervescenza febbrile, e fanno dimostrazioni di affetto e di simpatia per noi e per il nostro Governo. Guai, se per isventura accadesse che i Francesi, i quali stanno là di guarnigione, fossero costretti dall'obbligo di disciplina ad opporsi sino al punto di far spargere una goccia di sangue!

Sarebbe questa una delle più fatali calamità che mai potesse toccare alla causa della libertà europea.

Non dirò le ragioni di questo stato intollerante di cose. Al mondo sono troppo note. Vi dirò bensì che noi, noi stessi, nel pietoso intento di studiare quei mali, e di porvi rimedio, li andiamo esulcerando. E dico noi, non parlando solo degli uomini di più arditi propositi e di più impazienti consigli, ma altresì degli uomini più temperati e più calmi.

Parlo del presidente del Consiglio, il quale in una memoria seduta dello scorso ottobre ebbe a farci balenare dinanzi agli occhi la *stella polare* di Roma, e ci disse che l'Europa non avrà pace mai, finchè Roma non sarà divenuta la capitale della risorta Italia.

Parlo dell'onorando nostro presidente per diritto di età, il quale, prima di lasciare il seggio, faceva sì eloquente invettiva contro il mal governo sacerdotale, e faceva caldi augurii affinché questa nostra Assemblea possa radunarsi al più presto in Campidoglio.

Parlo dell'ex-dittatore Farini, il quale, nell'indirizzo fatto in risposta al discorso della Corona, disse che noi Italiani affannosamente sospiriamo verso Venezia e Roma, le quali sono nostre, e che dobbiamo voler nostre.

Parlo, infine, di tutta la Camera, la quale, l'altro giorno, votando per acclamazione il regno d'Italia, ha fatto più gravemente e più dolorosamente sentire la mancanza delle due città dilette, Roma e Venezia.

E non soltanto noi Italiani aggraviamo con buone intenzioni questo stato di cose; l'aggravano eziandio i Francesi; quei Francesi che ci sono più amici; quei Francesi che se, dall'una parte, sono condannati a stare in Roma, per costringere colle baionette i Romani a tener curvo il collo sotto il giogo papale, d'altra parte, e cogli opuscoli e coi discorsi pronunciati dalla tribuna, riscaldano loro il sangue e li eccitano a sollevarsi, perchè questo giogo sia subito infranto. Sì, la tribuna di Francia, la quale fa sempre balzare il cuore di tutte le nazioni, e specialmente dell'Italia; sia che, a farne gli onori, tocchi ai Molé od ai Berryer, ai Thiers od ai Guizot, ai Pierre Leroux od ai Lamennais, ai Ledru-Rollin od ai Louis Blanc; e persino, sì, persino ai Pietri ed ai principi imperiali. E quando un Pietri od un principe imperiale dall'alto della tribuna francese dichiarano che il temporale è morto e perduto, io vi domando come possano i poveri Romani accogliere tranquillamente siffatte notizie!

E non crediate che, pregandovi a voler dichiarare d'urgenza questa petizione, io voglia sospingervi ad atti temerari e pericolosi. No. Io credo, anzi, che renderemo con ciò un vero servizio al Governo nostro, ed anche a quello di Francia.

Al Governo nostro, il quale, circondato com'è da immense difficoltà, sarà lieto che col nostro voto gli porgiamo ansa ad uscirne onorevolmente, italianamente. Al Governo di

Francia, il quale, se dodici anni fa, pe' suoi fini, andò a Roma, ora, forse, vi resta per l'unica ragione che non sa trovar modo d'uscirne; e sarà lieto che noi mostriamo coll'unanime nostro voto di usargli una violenza morale, e toglierlo così dalla falsa posizione in cui ora si trova.

Signori, è dovere di ogni onesto cittadino di fare tutto il possibile per alleviare il più prontamente i dolori dei fratelli, per abbreviare i giorni della schiavitù. Talvolta il buon volere deve arrestarsi dinanzi ad ostacoli di forza maggiore, come accade a chi vuol rompere la guerra, e non sempre sa trovare il giorno e l'occasione opportuni. Ma noi qui, votando, possiamo fare opera grande senza pericolo di sorta. Imperocchè, se il Governo, eccitato dal nostro voto, interpone i suoi uffici presso quello di Francia per indurlo a ritirare le milizie da Roma, ne avverrà o l'una o l'altra di queste due cose: o il Governo francese profitterà lieto e sollecito di questa opportunità, e le ritirerà (come io voglio lusingarmi), e noi avremo concorso, colla semplice fatica di dare il nostro voto, a sciogliere uno dei più ardui e dei più importanti problemi dell'epoca nostra; oppure esso si rifiuterà, e noi resteremo ai primi danni, e non verranno per ciò aggravate le nostre miserie.

Ve ne scongiuro adunque, o signori: vogliate accordare l'urgenza a questa petizione; vogliate concorrere col vostro voto a far sì che il programma del non-intervento diventi una verità; vogliate concorrere a far sì che l'Italia sia veramente, ed in tutto e per tutto, degli Italiani; ciò che forma, infine, il programma stesso proclamato dal Governo.

LA FARINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Le darò facoltà di parlare, ma unicamente sulla questione d'urgenza.

Il deputato Macchi s'è alquanto diffuso a ragionare sulla questione, ma mi sembra che il vero, l'unico oggetto sopra cui si debba discutere è se si debba dichiarare d'urgenza la petizione di cui si tratta.

LA FARINA. Io volevo solo far osservare come ieri un onorevole deputato, avendo domandato di muovere un'interpellanza al signor presidente del Consiglio intorno alla questione di Roma, parrebbe opportuno il rimandare questa discussione dopo le risposte che avrà date all'interpellanza il signor ministro.

MACCHI. Ieri la Camera ha inteso che l'interpellanza dell'onorevole Audinot venne fissata per venerdì della ventura settimana. Bisognerà quindi aspettare ancora alcuni giorni. Ora, se io ho chiesto che questa petizione venga discussa d'urgenza, era appunto perchè venisse in tempo a dar lumi ed eccitamenti al Governo in quella circostanza. Ma, se la Camera non acconsentisse a lasciar discutere d'urgenza la petizione da me presentata, è molto probabile che essa venga troppo tardi in discussione. Se il deputato Audinot interpella il Ministero, egli è per sapere in che stato si trovano le trattative nostre cogli altri Governi riguardo alla questione di Roma. Ora la petizione indica i mezzi acconci a sciogliere una tale questione. Quindi non mi pare che debba venire dopo quell'interpellanza. E, perchè non venga dopo, mi pare necessario che la Camera la dichiari d'urgenza.

RICCIARDI. Mi associo pienamente alle ragioni allegare dall'onorevole mio amico il deputato Macchi. La questione è così vitale, che, più presto sarà discussa, meglio sarà.

LA FARINA. Insisto sulla mia proposta, e la ragione si è che il dichiarare d'urgenza la petizione che, per parte mia, del resto, trovo importantissima e degnissima della considerazione della Camera, il dichiararla d'urgenza, in certo modo, è un indizio che la Camera ha già dato un giudizio preven-